

Non è che non ci abbia mai provato. Anzi. È da quando ha ricordi che ci sta provando.

Ha provato cercando di essere come loro. Non ha funzionato.

Ha provato cercando di essere sé stessa. Non ha funzionato. È sempre stato così, e nella nuova scuola è anche peggio.

Quando faceva finta di essere come loro, inciampava continuamente: provava a dire le stesse frasi, a fare gli stessi gesti, ma le uscivano tutti goffi. Sbagliava i tempi, il tono della voce, tutto. Rideva senza capire le battute e provava a fare battute a cui non rideva nessuno. E poi ogni tre secondi inciampava davvero su qualcosa, camminando. E tutti a ridere. È più o meno in quel periodo che è nato il soprannome Mainagioia.

Allora un bel giorno si è detta: e va bene, se mi vogliono così come sono, bene, se no amen.

E stato amen.

Un attimo, e l'etichetta della snob alternativa da evitare come la peste bubbonica non gliel'ha levata più nessuno. Così come naturalmente nessuno si è poi preso la briga di andare a vedere chi fosse davvero, Mainagioia Spada, la tipa che non parlava mai, e che se lo faceva era solo per cacciare fuori acidità a tutto spiano.

Perché sì, vista da fuori, Gioia è davvero una che ti viene da evitare. Una che ti sembra ce l'abbia col mondo intero, senza motivo. Una che seriamente ti chiedi se abbia qualche problema coi muscoli facciali deputati alla formazione del sorriso. Mainagioia, come soprannome, in ordine cronologico è arrivato solo dopo Otimismo e Herpes.

Eppure.

Magari, sì, insomma, c'è anche dell'altro. Solo che nessuno lo sa.

È che Gioia Spada è una che è capace, quando le fanno un regalo, di aprire solo il bigliettino e di scordarsi di aprire il pacco. Gioia Spada è una che quando piove non prende l'ombrello, e che se ce l'ha lo lascia chiuso. Gioia Spada è una che quando trova un libro che le piace non inizia a divorarlo, ma a leggerlo più piano, per paura di finirlo presto. Gioia Spada è una che non sorride tanto spesso, ma quando lo fa accende la luce. Gioia Spada è una che non sa bene chi sia Belén Rodríguez. Gioia Spada è una che nei temi scrive tutto senza punti e senza virgole e poi aggiunge la punteggiatura alla fine. Gioia Spada è una che quando vede un cane lo saluta, sempre. Gioia Spada è una che, quando mette la camicia, sbaglia sempre l'ordine dei bottoni. Gioia Spada è una che in camera ha un muro con un sacco di foto di cantanti e scrittori e pittori e poeti, e il novantacinque per cento di loro attualmente sono morti. Gioia Spada è una che quando mangia la pizza parte dalla crosta. Gioia Spada sì, è vero, è una che non parla quasi mai con la gente, specie con quella della sua età, e non perché odi tutti quanti o perché si ritenga migliore di loro come tutti credono, ma solo perché lo vede e lo sente benissimo che loro, tutti loro, sono migliori di così, e che mandano per così dire in giro una versione cambiata di sé stessi, una brutta copia, come dei sosia inviati al posto loro a scuola, al lavoro, in piazza, mentre loro, quelli veri, se ne stanno a casa, belli chiusi e nascosti in una stanza, per paura che li veda qualcuno. Gioia Spada è una che se solo ne vedesse uno, anche solo uno di loro, che non manda in giro il sosia, non ci penserebbe due secondi ad attaccarsi come un adesivo a doppia colla. Perché Gioia Spada è una che chiunque la conosca dice che odia la gente, che starebbe bene solo in un'isola deserta, e invece lei lo sa che non è così, che la gente la ama, la ama alla follia, la studia, la osserva, sempre.

Lei non odia la gente, odia solo le bugie: e il casino è che quasi sempre le due cose corrispondono.

Nessuno lo sa, ma lei è una che quando alle elementari le chiedevano: «Cosa vuoi fare da grande?» rispondeva sempre nello stesso modo, e cioè: «felice qualcuno».

4.

«Pulire i bagni di un nightclub dopo l'orario di chiusura, con tanto di pisciate fuori dalla tazza e fango e vomito e cacca.»

«Ah sì, sicuramente!»

«Contare a mano tutte le monete da uno, due e cinque centesimi di una banca, con qualcuno lì vicino che ti dice continuamente ad alta voce dei numeri a caso.»

«Anche questo, certo.»

«Fare sesso con uno qualsiasi dei tuoi compagni di classe.»

«Questa sarebbe dura, ma la preferirei senz'altro!»

Cammina, Gioia, a passo lentissimo, quasi trascinando i piedi, e intanto parla con Tonia, che è di fianco a lei. Tonia le sta snocciolando, come tutti i giorni, La Lista: la lista di quello che Gioia Spada sarebbe disposta a fare piuttosto che tornare a casa sua, all'appartamentino a due piani in mezzo ai giganteschi casermoni delle case popolari. Ogni giorno Tonia si inventa nuove cose orribili, ma raramente Gioia trova qualcosa che non preferirebbe fare, piuttosto che aprire la porta e anche solo respirare l'aria che si respira là a casa sua e nel suo quartiere.

Di case brutte e fatiscenti ne ha viste diverse, nei suoi diciassette anni, ma questa ha l'indiscutibile valore aggiunto di essere anche in un sobborgo fatto tutto di case popolari, grigi condomini giganti pieni di scritte oscene sui muri, popolate quasi esclusivamente da vecchi brontoloni e piene di facce a cui non ti viene mai voglia di dire, sorridendo, "Buongiorno!". Però dopo anni di lista d'attesa sono finalmente entrate in graduatoria, e così un giorno sua madre in vestaglia ha aperto una lettera e, con le lacrime agli occhi, le ha

detto: «Abbiamo una casa!» e ci si sono trasferite di corsa, tre mesi fa.

«Beccarsi delle emorroidi fulminanti, che non ti riesci più a sedere per una settimana!»

«Ah sì, volentieri!»

Tonia è la sua migliore amica. Sboccata più di un sergente istruttore della marina, è però sempre pronta a dare a Gioia buoni consigli e ad aiutarla nei momenti difficili. Alta, capelli a caschetto, ogni tanto le viene fuori un lieve accento meridionale: è l'unica che ha il potere di far ridere Gioia più o meno sempre. È l'amica perfetta: sincera, diretta, non fa giri di parole e non è per niente esperta in quell'arte in cui tutte le ragazze che Gioia conosce sono maestre sopraffine, ovvero quella dell'indoramento della pillola. Sì, Gioia si è sempre chiesta come mai la maggior parte delle ragazze considerino buona un'amica in base a quanto questa sia delicata, in base a quanto sappia trovare le parole giuste per non ferire, per andarci piano: è molto meglio una come Tonia, che quando ti comporti male non ti dice: "Forse potresti, sai, magari..." ma ti dice: "Ehi bella, ti stai comportando proprio di merda, lo sai, vero?".

Già, Tonia è l'amica perfetta per almeno un migliaio di motivi, ma soprattutto per uno: non esiste.

Sì, Tonia Vincenzi, di anni diciassette, padre piemontese e mamma di Salerno, conosciuta già al secondo giorno da quando lei, sua mamma e nonna Gemma si sono trasferite qui, esiste solo nella mente di Gioia. È la sua amica immaginaria. Utile, utilissima in moltissime circostanze: fa pallavolo (c'è sempre una partita o un allenamento da andare a vedere, quando Gioia ha bisogno di uscire di casa), frequenta un altro istituto (non si sa mai che alla madre venga in mente di cercare di contattarla, per chiederle come va a scuola) e i genitori le hanno proibito il cellulare fino ai diciotto anni, perché sono «tipi all'antica», di sani e rigidi principi (e perché così non c'è il rischio che la madre pretenda il numero e si metta a chiamarla quando è «fuori con lei»). Anche perché nemmeno Gioia ha un cellulare. Sì, esatto, non ce l'ha; forse unica diciassettenne del mondo occidentale

(insieme a Tonia), ma non ce l'ha. E non perché la madre sia di sani principi, ma semplicemente perché proprio non possono permetterselo, dato che gli unici soldi che entrano in casa sono quelli della pensione della nonna e quella di reversibilità del nonno e che devono bastare per tre persone, più un gatto.

«Guardare dall'inizio alla fine tutte le puntate di tutte le serie di *Beautiful*!»

«No, be', questo no, non me lo chiedere, Tonia!»

Con Tonia lei ci parla davvero, ad alta voce. E ci parla spessissimo, soprattutto quando butta male e ha bisogno di qualcuno che la faccia ridere.

Il fatto è che Gioia da quando è in prima elementare ha la tendenza ad aprire una parentesi dal mondo e buttarci dentro. Se n'erano accorte per prime le maestre, quando avevano visto che passava la maggior parte del suo tempo a fissare il vuoto e che non riusciva mai a stare molto attenta alle lezioni. Fin da allora, più o meno, Gioia aveva scoperto che poteva essere molto più avvincente il mondo dentro alla sua testa che quello là fuori.

Perché, non ti piace *Beautiful*? Le chiede Tonia quando stanno per arrivare a destinazione.

«Ma sei pazza?!»

Sì, a parte *Beautiful*, farebbe praticamente qualsiasi cosa pur di non dover vedere quello che vedrà una volta varcata la soglia: sua mamma distesa sul divano già mezza brilla che guarda la tv; il lavandino zeppo di piatti sporchi e con un paio di mosche che ci svolazzano sopra; sua nonna Gemma nella stanza in fondo con la flebo penzolante e il catetere da cambiare; Gacco il gatto fantasma in giro da qualche parte a distruggere soprammobili, indisturbato. E poi l'odore di chiuso insopportabile, le macchie di muffa all'angolo tra cucina e soggiorno, il rubinetto del bagno che perde dal primo giorno che sono arrivate qui.

L'unica incognita è se stavolta con sua mamma c'è anche un amichetto: ogni tanto succede. Di solito sono ragazzi tra i venti e i venticinque, incontrati in qualche locale poco prima della chiusura, che non vedono l'ora di raccontare a tut-

ti di essersi fatti una MILF; oppure uomini sopra i cinquanta, disoccupati, impresentabili, con la barba di tre giorni e interi set di valigie sotto gli occhi. L'ultima volta era un tizio di anni cinquantuno, riparto sulla testa ed erre moscia che, quando Gioia è entrata e ha educatamente detto buongiorno, ha risposto con: «Non mi avevi detto di *avere* una figlia».

La parte più imbarazzante della faccenda è che lei, sua mamma, non dice mai a nessuno dei suoi amichetti che Gioia è sua figlia. Quando (e se) la presenta, la introduce sempre come "la mia coinquilina" o "mia sorella" o "mia cugina che mi ha chiesto di fermarsi qui da me un paio di giorni".

Gioia non ha idea del perché sua madre faccia così. Cioè, un'idea ce l'ha: probabilmente teme che la notizia di una prole al seguito potrebbe far scappare a gambe levate il pretendente di turno, certo non rendendosi conto che: A) far scappare quel genere di pretendenti dovrebbe essere il suo *obiettivo*, non il suo timore e B) sono uomini che se la sono portata a letto entro la prima sera, anzi quasi tutti già entro *la prima ora*, e quindi difficilmente hanno mai anche solo pensato di poter costruire qualcosa di serio con lei.

Così, dopo essere passata davanti alla grande scritta W LA FIGA che qualcuno ha fatto con il colore spray sul muro esterno delle case popolari, sale i due scalini del suo appartamento, mette la mano sulla maniglia, si blocca lì un secondo.

«Pianeta di merda», dice, per la seconda volta, oggi.

E lo dice perché ha sentito già da fuori la voce di sua mamma urlare a qualcuno: e quando quel qualcuno ha risposto, ha capito subito chi era.

«Quasi quasi sarebbe davvero meglio *Beautiful*».

5.

«Tu non dovresti neanche avvicinarti a questa casa, lo sai vero?!»

«Con tutti i soldi che mi hai fatto buttare via in questi anni per poi mollarmi, è come se lo stessi pagando io l'affitto, quindi ho tutto il diritto di stare qui!»

«Gli unici soldi che hai buttato via sono quelli per le due orribili fedi di seconda mano che hai comprato!!»

«Hai ragione, è colpa mia, tutta colpa mia! Non avrei dovuto innamorarmi di una stronza come te!»

«Smettila di urlare, che svegli mia madre!»

«Non sto urlando!»

«Sì che stai urlando!»

«Non sto urlando!»

«SÌ CHE STAI URLANDO!»

«NO CHE NON STO URLANDO!»

La maggior parte delle discussioni dei suoi genitori, di solito, verte sull'acustica, secondo questa sequenza: lei che dice a lui (oppure lui che dice a lei) che sta urlando; l'altro che risponde che non è vero; tutti e due che alzano sempre di più la voce. Così alla fine, anche se magari all'inizio non stavano urlando, be', di sicuro iniziano a farlo.

«Ciao», dice Gioia. Nessuno risponde. Entra, si toglie le scarpe e né sua madre né suo padre sembrano essersi accorti della sua presenza. Il che non è per niente un male, a pensarci bene.

«Si può sapere cosa ci fai qui? E come hai fatto a trovare l'indirizzo?»

«Te l'ho detto, ho bisogno del mio curriculum, il mio PC

«Com'era quella parola?»

Gioia Spada è chiusa nello stanzino con sua nonna Gemma: ha in mano una penna che tiene tra le labbra, mentre fissa il vuoto davanti a sé, come cercando di ricordare. Davanti a lei, appoggiato sul letto, un taccuino aperto. Ci sono un sacco di parole, scritte alla rinfusa, su tutte le pagine, e vicino a ciascuna due righe, come una spiegazione.

«Dai, iniziava per lì» dice parlando a voce alta davanti a sé. Si riferisce a una parola in greco che ha sentito oggi a scuola dal prof di scienze, durante la predica al termine della sua penosa interrogazione (nella fati-specie le stava dicendo che alla sua età un ragazzo dovrebbe già possedere l'abilità di scegliere, di decidere che cosa fare della propria vita, e che lei, non studiando, non stava esercitando questa abilità: il che era un po' una contraddizione, perché sì, insomma, uno può anche scegliere di non studiare, comunque).

«Pro... pro... *proairesis*!» dice, dando una manata sul lenzuolo della nonna, per poi trascrivere in fretta la parola sul taccuino, mettendoci vicino un uguale e poi la definizione: «La capacità di scegliere e decidere secondo ragione».

La guarda ancora qualche secondo, la ripete a fior di labbra, a voce bassa, fissando il vuoto e pensando che lei conosce almeno due persone, fuori da quello stanzino, che a più di quarant'anni ancora non ce l'hanno, la *proairesis*: poi chiude il taccuino, mette la penna sul comodino e guarda sua nonna.

E lì con lei, con le luci basse e nelle orecchie *Another Brick in the Wall* a volume massimo.

Gioia ascolta praticamente solo musica che qualsiasi altro

adolescente medio definirebbe antica o, più precisamente, preistorica. Il merito – o la colpa, dipende dai punti di vista – è tutto di suo nonno Alfredo, marito di Gemma, morto quando Gioia aveva nove anni. I primi anni della sua vita Gioia li ha passati sempre a casa dei nonni, coi genitori sempre fuori a cercare lavoro, o molto più spesso a perderlo. È stata la sua salvezza, poter passare così tanto tempo con loro e non coi suoi. Passava col nonno interi pomeriggi ad ascoltare quei dischi, con lui che le spiegava il significato delle parole, le raccontava com'erano nate le canzoni. I gruppi inglesi e americani, i cantautori italiani, ma anche il rock degli anni Novanta, tutta roba che i suoi compagni di classe nemmeno hanno mai sentito. Nonno Alfredo era solo un vecchio operaio metalmeccanico in pensione, ma con una cultura musicale pazzesca. Aveva anche fatto il deejay in una piccola radio locale, da giovane. E l'unica cosa che ha lasciato in eredità a Gioia è stata una collezione di tutti i dischi dei Pink Floyd in vinile. Probabilmente, se le avesse lasciato sei ville con piscina, l'avrebbe fatta meno felice.

Il fatto è che la musica dei Pink Floyd ha questa cosa che nessun'altra musica ha, e cioè che ti stacca da terra, ti solleva, è triste spesso, ma lo è in un modo che la tristezza sembra quasi una cosa bella, perfino dolce, e poi nel bel mezzo di questa tristezza dolce ti svegli e ti accorgi che non sei più triste, che hai i piedi che non toccano più terra, che sei oltre, che il mondo è laggiù e tu lì, che sei come salva: lontana, e quindi salva.

Così risponderebbe Gioia, se qualcuno le chiedesse come mai li ascolta così spesso. Il fatto è che nessuno glielo chiede mai. Alla fine, trovare qualcuno con cui parlare è difficile, sì, ma non è quella la cosa più difficile. Il difficile è trovare chi ti sappia fare le domande giuste, quelle per cui hai la risposta lì da anni senza neanche saperlo. Di là, intanto, da tre ore ci sono i suoi genitori che stanno litigando per cose successe prima ancora che *Another Brick in the Wall* fosse stata scritta. E il motivo per cui Gioia è nello stanzino con la nonna ultraottantenne è perché stare lì con lei a guardarla è in assoluto la cosa che la rilassa di più al mondo.

Non solo sua nonna, a dire il vero: sono proprio le rughe, le rughe dei vecchi, che lei guarderebbe per ore.

Quelle rughe sono strade, sono viaggi, sono sbagli. E quante più rughe, tanta più vita scritta in faccia. E Gioia Spada se ne sta spesso lì – perché spesso ha bisogno di rilassarsi quando è a casa sua – e segue il percorso di quei solchi nella pelle, e ci cammina dentro, e prova a immaginarsi quante risate e quante lacrime e quanto dolore e quanta felicità ci sono voluti per farli, sono come montagne che si stagliano all'orizzonte e che ti raccontano il paesaggio, sono come punti cardinali, indicazioni, cartelli, lei li guarda e, anche se solo per qualche secondo, sa dove deve andare, cosa deve fare, chi è e dov'è il suo posto.

Per qualche assurdo motivo Gioia Spada, a differenza di qualsiasi sua coetanea sana di mente, invidia le rughe di sua nonna. Le vorrebbe anche lei. Ma non per capriccio. Non perché è stramba. Le vorrebbe perché vuole avere così tanta vita in faccia. Vuole sfiorarsele con le dita e sapere che qualcosa è passato sulla sua pelle: che non è rimasta lì, chiusa lì, che la vita l'ha graffiata e ha lasciato il segno. E non le importa che faccia male o che faccia bene: vuole quel segno.

Come la cicatrice, quella che ha vicino all'orecchio, forse la cosa più preziosa che ha. La tocca spessissimo, ogni volta che vuole ricordarsi cosa *non* vuole essere, dove *non* vuole andare.

Oltre la porta c'è probabilmente suo padre che sta accusando sua madre di avergli rovinato la vita, o forse c'è lei che sta dicendo a lui di andarsene, che non può dormire lì, che c'è una sentenza di separazione che lo vieta.

Sua nonna Gemma è lì che tiene gli occhi socchiusi e respira piano. Prova a parlare, così Gioia si toglie le cuffie e avvicina l'orecchio alle sue labbra. Raramente riesce a dire qualcosa di sensato, ma qualche volta succede.

«Ggghh... ggghh...»

No, questa non è una di quelle volte.

Il guaio però è che ormai le cuffie se l'è tolte e, anche se per pochi secondi, le sono arrivate le voci di quei due tizi che sì, okay, alla fine l'hanno messa al mondo e dovrebbe es-

ser loro grata, ma tolto questo avrebbero fatto molto meglio a sé stessi e all'universo intero se non si fossero mai conosciuti.

«Sono proprio due idioti, eh?» dice Gioia a sua nonna, anche se sa che non riceverà risposta. Non sa nemmeno bene se lei capisce quello che le si dice, o se lo capisce solo qualche volta.

«Cioè, io dico, che cosa avete ancora di dirvi, da recriminare, da urlarvi addosso? Sapete che non vi sopportate: stavene ognuno in una stanza e festa finita, no?»

Nonna Gemma cerca di dire qualcosa, ma non esce niente. «Lo so, lo so. Devo essere forte. Devo far finta di niente. Devo fregarmene. Lo so.»

Nonna Gemma cerca di dire qualcosa, ma non esce niente.

«E che vorrei andare di là e prenderli a padellate in faccia tutti e due, no? Così, per due ore. Padellate. Dio, che sogno sarebbe!»

Neanche finito di dire la frase, e la porta dello stanzino si apre. Appare suo padre. Occhi rossi e fiatone.

«Vieni fuori di lì!»

Potrebbe rispondergli di andarsene, o che non ha la minima intenzione di alzarsi, ma Gioia Spada con gli anni ha imparato che quando suo padre ha quella faccia è sempre meglio assecondarlo. Dirgli di sì anche se si vede a chilometri che è no. O al massimo stare in silenzio, ripetere mentalmente la sequenza degli album in studio e live dei Pink Floyd, e aspettare che gli passi. Non è stato perché è caduta in giardino, a sette anni, se ha quella cicatrice. Anche se alle maestre e alle compagne ha sempre detto così.

«Adesso tu vieni di là e rispondi a una domanda!»

Gioia lo guarda, restando immobile.

«Una, semplice, domanda. Vieni!»

Gioia si alza, dà un'ultima occhiata alla nonna, e in particolare cerca di fotografare mentalmente quel fascio di rughe intorno all'occhio sinistro. Sa che avrà bisogno di tutta la calma di questo mondo, nei prossimi minuti.